

Fabio Mini¹

Guerre

L'incertezza nei rapporti internazionali dell'ultimo decennio non ha consentito previsioni attendibili per il futuro della sicurezza. Né sono stati d'aiuto i vari analisti che non sono riusciti a prevedere fenomeni drammatici e globali come il crollo del sistema sovietico, le grandi crisi economiche degli anni '90 in Russia, Asia e Sud America e lo stesso attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Tutti gli scenari delineati agli inizi degli anni '90 si sono dimostrati accademici come il mondo stratificato in tre fasce economiche in concorrenza dei Toffler (Alvin e Heidi Toffler, *War and anti.War*, Boston, Little Brown, 1993), lo scontro di civiltà lungo le faglie culturali di Huntington (Samuel Huntington, *The clash of civilization*, Foreign Affairs, vol. 72 n. 3, Summer 1993) e il mondo diviso in due, con i paesi sviluppati minacciati da un submondo in sviluppo con Stati disintegrati, corruzione e violenza, come diceva Kaplan (Robert. D. Kaplan, *The coming Anarchy*, The Atlantic Monthly, Feb, 1993). Oggi tra questi scenari se ne inseriscono altri fino a concepire lo scenario dei 'futuri multipli', che in sostanza non dà alcuna indicazione a chi deve predisporre gli strumenti per affrontare il futuro. L'incapacità di previsione ha determinato sempre situazioni di 'sorpresa' e oggi la principale sensazione è l'insicurezza che tutti percepiscono e che spesso viene esagerata e strumentalizzata ricorrendo alla Paura. Le vere sfide globali, come le migrazioni, la criminalità, il degrado ambientale, la povertà, le minacce alla libertà e ai diritti umani e lo stesso terrorismo, potrebbero essere affrontate con razionalità se non prevalessero gli interessi di chi ha investito nella paura: chi ricorre al terrorismo e chi trae profitto materiale e politico dall'intolleranza, dall'estremismo e dalla violenza. In quest'ambito d'incertezza, la guerra è cambiata, ma paradossalmente è anche diventata l'unica certezza per il futuro. Non è più la guerra per l'ordine territoriale degli Stati, fra gli Stati, per cambiare i confini o per

¹ Generale. Analista, commentatore e insegnante di Strategia e Geopolitica. Fa parte del comitato scientifico della rivista «Limes», dell'Osservatorio di Politica Internazionale dell'Università di Siena e del Master in Security e Intelligence della Link University of Malta. È stato Addetto Militare in Cina, Capo di Stato Maggiore del Comando Nato del Sud Europa e Comandante del Corpo d'Armata Internazionale di Peacekeeping in Kosovo. (Fonte: www.treccani.it, pubblicato il 24/7/2006).

annettere territori. È sovente una guerra all'interno degli Stati, fra etnie e gruppi religiosi o fra mafie d'interessi; ma la guerra più devastante e subdola, che coinvolge le nazioni più potenti della Terra o intere culture è quella condotta per imporre alcuni sistemi politici ed economici, idee e ideologie. La guerra non è più controllata dagli Stati ed è tornata a essere 'confessionale', come le guerre di religione e le crociate. Gli eserciti regolari degli Stati non sono più i soli a esercitare la forza: ci sono eserciti privati, compagnie di mercenari e ci sono strumenti economici e sociali altrettanto micidiali dei bombardamenti a tappeto.

La guerra come lotta asimmetrica

La guerra non è più lo scontro tra sistemi paritetici e simmetrici, ma è lotta asimmetrica negli scopi, nelle forze, nelle armi e nei livelli d'intervento. Alle armi tradizionali si sono affiancate quelle non convenzionali, quelle di distruzione di massa e le non-armi": vale a dire quegli elementi così familiari e diffusi (come aerei di linea, automobili, battelli, biciclette ecc.) che vengono trasformati in strumenti di terrore e distruzione. Una minaccia militare può essere contrastata con guerre 'non militari' come quella dell'informazione, della manipolazione psicologica e quella dei simboli. Per contro, una semplice crisi economica o sociale può essere affrontata con i carri armati e le bombe nucleari. I combattenti possono essere tutti, militari e civili, uomini, donne, bambini e perfino animali, vivi o morti. In Iraq e Afghanistan sono stati riempiti di esplosivo e 'trappolati' carcasse di animali e gli stessi corpi dei caduti in combattimento in modo da colpire chi volesse rimuoverli. Con gli attacchi suicidi si è forse raggiunta la massima espressione dell'asimmetria, ma altrettanto asimmetrico è l'attacco di chi, speculando sui mercati finanziari, riesce a far crollare le economie di paesi deboli facendo più vittime di una battaglia. La politica militare ha rinunciato a tutti gli strumenti 'soft' dell'uso della forza, come la Deterrenza, la Dissuasione, la Cooperazione e la Rassicurazione e non è più ancillare di quella estera: tende a sostituirsi a essa.

La guerra come unico mezzo di politica internazionale

Con le cosiddette operazioni umanitarie, con le operazioni di risposta alle crisi (CRO- Crisis Response Operations), con le Operazioni diverse dalla guerra (Other than War-OTW) e, soprattutto, con la lotta al terrorismo e agli Stati canaglia, la guerra è stata elevata al rango di unico mezzo per ogni azione di politica internazionale: compreso il negoziato. La guerra, perciò,

non è più neppure l'ultima risorsa alla quale si è costretti a ricorrere quando tutte le iniziative politiche e diplomatiche falliscono: è diventata preventiva, non perché previene un prevedibile danno, ma perché anticipa l'uso della forza rispetto alla stessa manifestazione di un avversario o della crisi. E il nemico può essere chiunque, ma quello 'giusto' e legale è scomparso. Ci sono soltanto 'criminali' che sono tali non perché hanno già commesso crimini o violazioni, ma perché potrebbero commetterli in base a previsioni soggettive, pressioni e perfino provocazioni. La guerra, da fenomeno eccezionale e contenuto nel tempo, nello spazio e nei mezzi è così diventata totale, asimmetrica e permanente. Si va delineando la fine degli eserciti che rispondono alle leggi, all'etica e ai costumi di guerra - comuni e concordati - per lasciar posto a corpi armati che rispondono a leggi e logiche proprie e dei committenti di turno. Tutte queste aberrazioni e alterazioni della guerra tradizionale sono giustificate in nome della pace e della libertà, ma in realtà le ostacolano negando i diritti e le ragioni degli altri e negando la stessa legittimità dell'avversario. Semmai, esse dimostrano l'impotenza della politica e della diplomazia, inquinate dall'ideologia e dal fanatismo, nella ricerca di un nuovo ordine mondiale più sereno e tollerante.

La guerra come risposta ai problemi di relazione

Oggi stiamo vivendo, a livello globale e per la prima volta nella storia umana, il 'tempo della Guerra': la stagione in cui la guerra, come atteggiamento mentale e in tutte le sue forme visibili e invisibili, sembra rappresentare la sola risposta ai problemi di relazione tra gli uomini. Mai come oggi sono stati studiati e analizzati con una sorta di nostalgia, ma ignorando le particolarità dei singoli contesti e le conseguenze, i grandi condottieri del passato e quegli imperi che imposero la 'loro' pace con la forza militare: Alessandro Magno, Roma, Islam, Genghis Khan, Tamerlano, Napoleone, Impero Britannico. In questo sforzo di razionalizzazione della guerra permanente si parla essenzialmente inglese perché la politica e l'evoluzione tecnologica degli armamenti sono guidate dalla superpotenza americana. Così la Information Warfare, la Netwar, la Network Centric Warfare, le Rapid Decisive Operations, le Effects Based Operations, la Swarm Warfare prendono atto dello sviluppo dei sistemi informatici di comando e controllo, della rete, delle comunicazioni satellitari, di nuovi mezzi di trasporto e di nuove armi come le microtestate nucleari, le bombe termobariche e le armi non-letali. Altre elaborazioni strategiche e tattiche sono dettate da scopi e ambienti diversi: come la

guerra preventiva, che anticipa se stessa, e la nuova 'guerra urbana', un tempo accuratamente evitata, che si basa sulla necessità di combattere nei centri abitati contro avversari tecnologicamente inferiori, ma padroni del territorio.

Senza un ritorno al primato della politica, al rispetto reciproco - anche fra avversari - e all'eccezionalità della guerra, in futuro, come oggi, ci saranno 'Guerre senza limiti' (Qiao Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti*, LEG, Gorizia, 2001) fra diverse culture della guerra e perciò asimmetriche; guerre fatte in ogni parte del pianeta e in ogni luogo d'elezione dell'arma o non-arma prescelta da una delle parti. Gli attori, i promotori o i provocatori delle 'nuove' guerre saranno sempre più spesso le istituzioni sopranazionali economiche e finanziarie, le organizzazioni non governative, le corporazioni multinazionali o nazionali, gli organi d'intelligence, le mafie, le compagnie di sicurezza, i club e i gruppi di pressione privati. La cosiddetta guerra al terrorismo continuerà indefinitamente perché così com'è iniziata non affronta le cause del terrorismo e perché, in un mondo a economia stagnante, fatto di disparità e paura, si sta rivelando come un eccellente motore in grado di mobilitare e bruciare più risorse di qualsiasi guerra mondiale. Essa è anche riuscita a riaccendere la competizione armata fra blocchi vecchi e nuovi e a esasperare tensioni e paure che si pensavano superate. Russia, Cina, India, Iran, America Latina, mondo islamico, Medio Oriente, Taiwan, Corea del Nord e tanti altri paesi con problemi infiniti di sopravvivenza umana e politica parlano ormai lo stesso linguaggio di potenza degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Europa. Anch'essi intendono partecipare al vero e unico business del nostro tempo: la guerra in sé, che ormai comprende tutto ciò che precede i conflitti armati e tutto ciò che li segue.

Frédéric Burnand
**Società militari private: un mercato di
nicchia redditizio¹**

Riducendo effettivi e bilanci degli eserciti, gli Stati europei esternalizzano un numero crescente di compiti a società militari private. Ma queste società, soprattutto americane, si fanno pagare a peso d'oro, sottolinea Alexandre Vautravers, esperto di questioni militari. Dagli anni '90, gli eserciti di Europa e Stati Uniti si basano sulle società militari private per compiti che non sono più in grado di soddisfare, soprattutto nel Vecchio Continente. Direttore del Dipartimento di relazioni internazionali della Webster University di Ginevra e caporedattore della Rivista militare svizzera, Alexandre Vautravers spiega le ragioni.

swissinfo.ch: Come si spiega la crescita delle compagnie militari private?

V.: Le società militari private che lavorano principalmente in mercati di nicchia, ossia quelle attività che le forze armate convenzionali non vogliono o non possono svolgere. Militari pagati per anni non sono necessariamente redditizi, secondo i funzionari della difesa, che preferiscono affidare a queste aziende una vasta gamma di attività amministrative e logistiche. Durante la guerra in Iraq, per esempio, l'esercito americano ha firmato contratti molto redditizi per compiti di lavanderia, igiene, pulizia. Queste aziende ottengono anche molti contratti per la protezione di persone o edifici, laddove l'impiego di soldati professionisti, addestrati e pesantemente attrezzati, non sempre si giustificano. Inoltre, colmano le lacune e la mancanza di personale qualificato. È il caso, per esempio, dei piloti di elicottero. Gli eserciti formano molti piloti, ma costoro non rimangono a lungo, poiché i salari sono molto più elevati nel privato. Gli eserciti sono dunque costretti a rivolgersi frequentemente a queste società private per svolgere alcune missioni con piloti che spesso sono stati addestrati da loro stessi.

¹ In *www.swissinfo.ch*, Ginevra (Traduzione dal francese: Sonia Fenazzi), 24 febbraio 2013

swissinfo.ch: Ma costa meno esternalizzare a società militari private?

A.V.: No. I loro prezzi sono molto elevati. Come sottolinea Joseph Stiglitz nel libro "La guerra da 3000 miliardi di dollari" (2008), le loro prestazioni costano dal doppio al quadruplo di quelle effettuate dall'esercito. Per alcune attività molto specifiche in Iraq, questo rapporto può andare da 1 a 10. Ma ci si deve rendere conto che i contratti con privati possono essere di durata molto limitata. Ciò che è difficile con un esercito di professionisti, come negli Stati Uniti, in Francia o in Germania, dove i contratti solitamente sono di 3-5 anni. A questo si deve aggiungere la pressione politica che c'è in tutti questi paesi per ridurre gli effettivi e soprattutto i costi. Negli eserciti professionali in Europa, il 60-70% del bilancio della difesa viene speso per gli stipendi.

swissinfo.ch: Si sta attuando una forma di privatizzazione della guerra?

V.: Per certi versi, lo si potrebbe dire. Ma questa privatizzazione non è necessariamente voluta dagli eserciti. È il risultato del declino dei bilanci della difesa dei paesi europei. Un esempio: dal 2010, il bilancio della difesa britannico subisce tagli molto importanti. Così ora il rifornimento in volo è parzialmente effettuato da una società militare privata. Lo stesso succede nella guerra elettronica: sono società private che addestrano l'esercito britannico e gli permettono di prendere piede nella guerra cibernetica.

swissinfo.ch: Cosa succede nel mercato statunitense, il più grande di queste società militari private?

V.: Il mercato americano è molto diverso. Il bilancio della difesa è raddoppiato tra il 1997 e il 2007, raggiungendo i vertici: il 52% delle spese militari mondiali prima della prima elezione di Barack Obama. L'amministrazione Bush ha fatto un uso massiccio di aziende militari private nelle guerre in Afghanistan e in Iraq per colmare il divario tra gli obiettivi e la realtà sul terreno. L'amministrazione Obama ha ripetutamente cercato di contrastare questa tendenza, in particolare partecipando all'iniziativa di Montreux e al codice di condotta per le società militari e di sicurezza private. A partire dal 2010, ci sono state forti pressioni da parte dell'amministrazione per ridurre il numero di società militari private, in particolare in Afghanistan. Ciò che ha anche

messo molto a disagio il governo afgano, il quale utilizzava queste società, in particolare per la protezione del presidente Karzai, in un momento in cui si stava ricostruendo l'esercito e la polizia afgana.

Detto questo, una serie di attività continuano ad essere subappaltate: infrastrutture, logistica, guerra elettronica, intelligence, pilotaggio dei droni. Gli Stati Uniti rimangono il principale fornitore di compagnie militari private. Molti ex militari creano la propria impresa o lavorano per una di esse.

E la maggior parte delle imprese insediate in Africa e gli Stati del Golfo sono per lo più società statunitensi, più o meno mascherate, interessate a non avere la sede negli Stati Uniti.

swissinfo.ch: Anche i paesi emergenti ricorrono sempre più a società private?

V.: In questi paesi la tendenza è diversa. Per la semplice ragione che i paesi emergenti attribuiscono grandissima importanza al principio della sovranità dello Stato, in particolare al monopolio della forza legittima, contrariamente alla comunità internazionale, vale a dire gli stati occidentali.

Con questa concezione più convenzionale della difesa e delle forze armate, questi Stati sono in una logica di rafforzamento degli eserciti nazionali, non in quella dell'esternalizzazione a società militari private. Paradossalmente le aziende militari private sono presenti nei due estremi dello spettro di difesa: nei paesi post-industriali – ricchi, ma il cui apparato di difesa si ridimensiona – e nei paesi in via di sviluppo – poveri e che dipendono da supporti esterni.

L'Onu approva il primo trattato sul commercio di armi¹

L'assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato per la prima volta nella storia un trattato sul commercio delle armi. L'assemblea ha votato il provvedimento con 154 voti a favore e tre contrari e 23 astenuti. Si stima che il commercio globale di armi muova un giro d'affari di 80 miliardi di dollari. I paesi sottoscriveranno il trattato da giugno. Siria, Corea del Nord e Iran hanno votato contro la risoluzione, mentre Russia e Cina si sono astenute. La scorsa settimana proprio questi paesi (Siria, Corea del Nord, Iran, Russia e Cina) avevano fatto naufragare le trattative e avevano bloccato l'adozione del trattato per consenso.

Nuove regole. Il trattato non si occupa dell'uso privato delle armi, ma obbliga i diversi paesi a regolamentare l'uso e le esportazioni delle cosiddette armi convenzionali: carri armati, aerei da guerra, veicoli da combattimento, artiglieria, elicotteri, navi da guerra, missili, razzi a lunga gittata, ma anche armi leggere come fucili, pistole e munizioni. Inoltre si dovranno imporre ai costruttori di materiale bellico delle regole. Il trattato proibisce di violare l'embargo internazionale e di vendere armi a paesi che potrebbero usarle per crimini contro l'umanità e di guerra o a soggetti che potrebbero usarle contro i civili o costruzioni come case, ospedali e scuole. Ogni paese dovrà valutare se le armi saranno usate per violare il i diritti umani, o se potrebbero essere usate da gruppi terroristici o dal crimine organizzato. Il trattato prevede che vengano messe in campo anche delle misure per combattere il mercato illegale di armi. La ratifica del trattato da parte di tutti gli stati dovrebbe avvenire entro i prossimi due anni. Secondo un dossier di Archivio disarmo nel 2011 i principali esportatori di armi nel mondo erano gli Stati Uniti, seguiti da Russia e Germania.

Paesi fornitori	Quota delle esportazioni	Principali destinatari delle esportazioni	
<i>Stati Uniti</i>	30%	Corea del Sud (13%)	Australia (10%)
<i>Russia</i>	24%	India (33%)	Cina (16%)
<i>Germania</i>	9%	Grecia (13%)	Corea del Sud (10%)
<i>Francia</i>	8%	Singapore (20%)	Grecia (10%)
<i>Regno Unito</i>	4%	Arabia Saudita (28%)	Stati Uniti (21%)

¹ Fonte: www.internazionale.it, 2 aprile 2013.

Matteo Dan

USA – Cina, il duello è anche militare¹

La grande strategia dell'amministrazione Obama è caratterizzata da due fattori principali: la riduzione degli impegni militari diretti (con razionalizzazione delle spese) e il ri-orientamento verso la regione dell'Asia-Pacifico. Il ri-orientamento verso il Pacifico coinvolge aspetti diplomatici, economici e militari. L'offensiva diplomatica culminata con l'apertura a Myanmar e l'espansione della Trans pacific partnership sono gli esempi più evidenti delle prime due dimensioni. Queste sono accompagnate da un processo di riorganizzazione delle Forze armate e, soprattutto, dall'elaborazione di un nuovo concetto operativo, definito "Air sea battle", che segnerà l'evoluzione della pianificazione militare americana. L'elaborazione dell'Air sea battle segnala come l'attenzione dei pianificatori del Pentagono si stia sempre più allontanando, sia dal punto di vista logistico e organizzativo sia sotto il profilo strategico e tattico, dai conflitti asimmetrici e dalla counter-insurgency che hanno segnato lo scorso decennio, per avvicinarsi invece alle misure necessarie a fronteggiare l'ascesa militare cinese. Secondo la recente *Defense strategic guidance*, infatti, nonostante i tagli previsti al bilancio del Pentagono (500 miliardi di dollari in 10 anni) "gli Stati Uniti rafforzeranno la loro presenza militare nel settore Asia-Pacifico". I tagli infatti, "non si faranno a spese di questa cruciale regione". Il documento, in linea con la *Quadriennial defense review* del 2010, mette a fuoco la natura della minaccia all'egemonia militare degli Stati Uniti rappresentata dall'espansione e dalla modernizzazione delle Forze armate cinesi.

La Cina è l'unico attore in grado di minacciare in modo significativo l'architettura dell'egemonia militare americana, ovvero quello che Barry Posen ha definito "Command of the commons". Con questa espressione si intende la capacità di controllare gli spazi comuni, ovvero oceani, spazio aereo, spazio e cyberspazio, negando eventualmente l'accesso ad altri Stati; questo controllo ha un valore duplice. In primo luogo, rappresenta il bene pubblico fondamentale dell'ordine egemonico americano: il controllo dei

punti nodali del traffico marittimo quali lo Stretto di Hormuz o quello di Malacca e delle linee di comunicazione marittima facilita il mantenimento di un sistema commerciale aperto e di scambi intercontinentali. In secondo luogo, il Command of the commons garantisce agli Stati Uniti di proiettare potere militare praticamente in ogni angolo del globo. Ciò rende possibile l'esercizio della "deterrenza estesa", ovvero la deterrenza esercitata a favore degli alleati.

La capacità di intervenire militarmente in ogni scenario rilevante del globo ha profondamente influenzato l'evoluzione delle Forze armate americane sia dal punto di vista organizzativo e logistico sia dal punto di vista strategico. La cosiddetta "american way of war", infatti, è strettamente connessa alla supremazia sugli spazi comuni. Di fatto, gli Usa hanno condotto tutti i conflitti successivi alla seconda guerra mondiale in condizioni di supremazia aerea e navale. Le loro Forze armate hanno sempre avuto la possibilità di utilizzare "basi-santuario" fuori dalla portata del nemico ma relativamente vicine al teatro di conflitto. Gli esempi più evidenti sono l'uso delle basi in Qatar e Arabia Saudita durante il conflitto in Iraq e la base di Okinawa durante la guerra del Vietnam. A queste si aggiunge la possibilità di schierare diverse portaerei in zone non lontane dal teatro di conflitto. Dopo la guerra fredda, la "rivoluzione negli affari militari" realizzata dall'esercito degli Stati Uniti ha accentuato l'importanza del controllo dello spazio e del cyberspazio. La Rma, ovvero l'utilizzo sistematico dell'*information technology* e delle comunicazioni satellitari a fini militari, conferisce agli Usa due vantaggi fondamentali. Il primo è la superiorità informativa, ovvero una maggiore conoscenza dei movimenti del nemico e dei suoi punti deboli. Il secondo è la supremazia tecnologica, che permette di colpire con precisione grazie ad armi teleguidate e di mantenere un maggiore coordinamento sul campo di battaglia. La salvaguardia di questo tipo di supremazia rappresenta quindi la componente centrale di una strategia volta al mantenimento dell'egemonia politica e militare globale. I recenti documenti pubblicati dal Pentagono sottolineano con insistenza come l'ascesa militare cinese rappresenti la minaccia principale all'egemonia sugli spazi comuni. Per il momento la Repubblica Popolare non rappresenta un competitor in termini assoluti: il suo budget militare è ancora 4 volte inferiore a quello americano; a ciò si deve aggiungere una notevole disparità tecnologica e la differente capacità di proiezione del potere militare in teatri lontani dal territorio nazionale. Ciò che preoccupa il Pentagono è la strategia cinese di Anti access-area denial (A2ad), ovvero la capacità di contrastare la superiorità degli Stati

¹ «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 22 febbraio 2012.

Uniti sugli spazi comuni dell'area dell'Asia Orientale. Dalla fine della guerra fredda, e in particolare dopo la crisi di Taiwan del 1996, la pianificazione militare cinese è stata fortemente orientata allo sviluppo di capacità A2ad, ovvero di "negazione dello spazio" ad eventuali nemici attorno al territorio cinese. Anche se l'Esercito di liberazione popolare (Pla, le Forze armate cinesi) non ha mai concettualizzato in modo esplicito questa strategia, l'idea della negazione dello spazio emerge chiaramente dalla recente evoluzione della dottrina militare. Gli strateghi cinesi chiamano questa strategia *Shashou Jian*, ovvero "mazza ferrata" o "mazza dell'assassino". Il termine non si riferisce solo alla capacità di negare lo spazio nella zona circostante il territorio cinese: al contrario, riguarda lo sviluppo di una capacità militare in grado di disarmare l'avversario prima che questi possa colpire. Questa strategia è coscientemente asimmetrica: riconosce la superiorità tecnologica dell'avversario e teorizza la necessità di sfruttarne le debolezze, evitando lo scontro in campo aperto. I vertici dell'esercito cinese infatti sono consapevoli del fatto che, qualora gli Stati Uniti avessero la possibilità di dispiegare le loro risorse tecnologiche e militari, non ci sarebbero speranze di vittoria per la Repubblica Popolare. Per questo, coerentemente con il pensiero di Sun Tzu, l'esercito cinese dovrebbe negare al nemico lo spazio per la battaglia e "vincere prima di combattere", interrompendo la catena di comando e danneggiando la struttura logistica americana. Impedendo quindi agli Stati Uniti di dispiegare il proprio potenziale militare. La prima e più evidente componente di questa strategia è la modernizzazione navale. La marina militare cinese è in rapida espansione in termini qualitativi e quantitativi. L'obiettivo di fondo è il contrasto alla libertà di movimento per le portaerei americane. Per questo Pechino ha sviluppato un'ampia e avanzata flotta di sottomarini. Tra questi spiccano i sottomarini nucleari di classe Jin e Shang e quelli diesel di classe Yuan e Kilo. Questi ultimi in particolare rendono estremamente rischioso l'utilizzo delle portaerei americane nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. Durante gli ultimi anni, infatti, i sottomarini Kilo e Yuan hanno dimostrato più volte di poter avvicinare le portaerei americane senza essere rintracciati in anticipo. L'impiego massiccio di sottomarini a difesa del Mare Cinese Orientale e Meridionale renderebbe molto difficile e costosa la fornitura di supporto aereo in caso di conflitto a Taiwan o in una zona vicina al litorale cinese. Di recente inoltre Pechino ha schierato la sua prima portaerei: una classe Varyag acquistata dalla Russia e rimodernata negli arsenali cinesi. Questa acquisizione - unita allo sviluppo dei nuovi cacciatorpedinieri Luhai, Luhai,

Luyang e Louzhou - testimonia la volontà cinese di espandere la propria capacità di controllo marittimo ben oltre lo stretto di Taiwan e di rafforzare le capacità di negazione dello spazio fino e oltre la prima catena di isole, compresa tra il Giappone, Okinawa e le Filippine. Un'altra componente fondamentale è l'espansione e la modernizzazione della Seconda artiglieria, ovvero dell'arsenale missilistico. Questo processo riguarda sia missili balistici a medio raggio, destinati a colpire le basi americane in Giappone e Corea, sia missili balistici anti-portaerei. In un futuro conflitto, le basi americane strategicamente più rilevanti - quelle in territorio giapponese, sudcoreano e quelle di Okinawa - potrebbero essere fortemente danneggiate da un attacco missilistico. Le previsioni più pessimiste ritengono che anche la base di Guam sia fortemente vulnerabile. I missili balistici anti-carrier, inoltre, rappresentano un ulteriore fattore di vulnerabilità per le portaerei americane e un ulteriore fattore di riduzione della capacità di mantenere la superiorità navale e aerea da parte degli Stati Uniti. La strategia A2ad cinese si compone di altri due elementi essenziali: la negazione della superiorità americana nello spazio e nel cyberspazio. Da tempo gli analisti militari cinesi hanno identificato nell'eccessiva dipendenza dall'alta tecnologia la debolezza principale della struttura militare a stelle e strisce. Il forte livello di dipendenza dall'information technology determinata dalla rivoluzione degli affari militari renderebbe possibile un "attacco accecante" nei confronti del cosiddetto C4isr (*Command control communication computer intelligence surveillance and reconnaissance*) americano. Per questo il Pla, in caso di conflitto, tenterebbe di attaccare l'infrastruttura informativa americana e soprattutto i sistemi di controllo satellitare. Questo tipo di attacco si svolgerebbe con diverse modalità. In modo diretto con il tentativo di colpire i satelliti situati nello spazio e in modo indiretto attraverso attività di cyberwarfare. Secondo alcuni dei più influenti analisti del governo americano, la strategia di negazione dello spazio si ispirerebbe a quella praticata dal Giappone nel 1941-1942 e mirerebbe, nel lungo periodo, ad escludere gli Stati Uniti dal Sud Est asiatico e dall'Asia Orientale. Ad oggi, essa è focalizzata sulla prima catena di isole; nel prossimo decennio potrebbe essere ampliata fino alla "seconda catena di isole", tra le Marianne e la Micronesia. In ogni caso la capacità anti-accesso cinese rappresenta una minaccia significativa per l'egemonia militare americana e rende necessario un ripensamento profondo dell'attuale strategia basata sulla superiorità in tutti i *commons* e su un'organizzazione operativa e logistica che si affida largamente a "basi santuario". Il nuovo concetto

strategico dell' Air sea battle propone, infatti, sia un parziale ripensamento dell'*American way of war* sia la stessa presenza americana nell'Asia Pacifico.

Gli Stati Uniti si preparano a tornare ad affrontare operazioni militari in cui gli spazi comuni sono oggetto di competizione e in cui i santuari logistici vengono significativamente allontanati dal campo di battaglia. La prima mossa è l'accelerazione del riposizionamento della struttura delle basi già in corso da un decennio. La tendenza in questo senso è verso la creazione di un sistema di basi flessibile, che prevede la presenza di basi principali dette "hub" e di basi minori definite "lily pad". Le prime, tra le quali Okinawa, Guam e le principali basi in Giappone e Corea del Sud, sono i punti chiave della struttura militare americana. In caso di conflitto le forze americane sono pronte ad attivare le basi secondarie e a disperdersi. A ciò si aggiunge lo spostamento di parte delle risorse militari fuori dall'area minacciata dalle misure anti accesso cinesi. Ad esempio, parte delle strutture tradizionalmente collocate ad Okinawa verranno spostate verso Guam o verso la base di Darwin in Australia. Inoltre, è prevista l'attuazione di un blocco navale a distanza che permetta di tagliare alla Cina i rifornimenti marittimi e in particolare le materie prime provenienti dal Medio Oriente.

Uno degli aspetti centrali del nuovo concetto operativo è l'espansione del confronto a spazi comuni prima immuni dalla competizione militare, quali lo spazio e il cyberspazio. L'Air sea battle prevede, infatti, che la prima fase del conflitto si svolga proprio in questi settori e in particolare attraverso un reciproco tentativo di danneggiare i sistemi di intelligence e comunicazioni elettroniche, soprattutto quelle basate nello spazio. La prima conseguenza a livello pratico per gli Stati Uniti è il rafforzamento del sistema di difesa antimissile dell'Asia-Pacifico, entrato in fase operativa tra il 2009 e il 2010. Inoltre, la crescente militarizzazione dello spazio rende necessarie misure atte a proteggere l'infrastruttura satellitare, il vero tallone d'Achille delle Forze armate americane dopo la "rivoluzione degli affari militari". L'Air sea battle, inoltre, prevede una maggiore integrazione logistica e operativa tra esercito, aviazione e marina e l'accelerazione dello sviluppo di armamenti che siano in grado di contrastare i recenti passi avanti cinesi. Tra questi spiccano lo sviluppo di nuovi droni e una serie di missili cruise teleguidati. Più in generale, il rischio di perdere l'uso delle basi santuario sta spingendo il Pentagono ad acquisire nuovi sistemi in grado di colpire il nemico a distanza, diminuendo l'effetto della strategia cinese di negazione dello spazio. Al di là dei dettagli tattici e organizzativi, la rilevanza strategica del

concetto di Air Sea Battle è molteplice. In primo luogo, come detto, il ritorno a una pianificazione militare e logistica esplicitamente pensata e realizzata per conflitti simmetrici tra grandi potenze. Più in generale, è necessario notare che, nonostante i documenti ufficiali e le dichiarazioni dell'amministrazione Obama neghino ogni volontà di contenere l'ascesa cinese, gli Stati Uniti stanno ridisegnando le proprie Forze armate in funzione della minaccia rappresentata dalla Repubblica Popolare, in particolare dalla sua strategia A2ad. **In una prospettiva di lungo periodo**, infatti, l'aspetto più significativo della dottrina dell'Air sea battle è proprio la concettualizzazione esplicita del Command of the commons come architave strategica dell'egemonia militare americana e il riconoscimento della Shashou Jian cinese come minaccia fondamentale.

Salvatore Santangelo

Le nuove guerre stellari¹

Lo spazio è la nuova frontiera del confronto geopolitico tra le grandi potenze. Il visionario aforisma dei colonnelli cinesi Liang e Xiangsui è corretto: «Ci sono reti sopra le nostre teste e trappole sotto i nostri piedi. Non abbiamo dunque possibilità di fuga». L'anniversario del primo volo umano nello spazio è l'occasione per tracciare un bilancio dell'attuale sviluppo geopolitico di questo particolare "teatro d'operazione". Lo spazio è stato un *terrain vague* unico al mondo. Non solo non appartiene a nessuno, ma dovrebbe essere patrimonio di tutti: *the province of all mankind*. Il regime internazionale che tenta di regolarne l'uso, limitandolo a fini pacifici, è fra i lasciati più significativi della guerra fredda. Il binomio guerra-spazio ha però una lunga storia, fatta di audaci proiezioni letterarie e di controverse estensioni della geopolitica terrestre. Lo spazio e molti degli strumenti che vi transitano hanno infatti un ruolo militare importante, che il mutare della natura dei conflitti rende sempre più cruciale.

La disciplina vigente a livello internazionale non permette infatti di definire chiaramente un quadro preciso dei diritti e dei doveri in capo ai soggetti statuali e alle entità che operano nello spazio, e manca un impianto sanzionatorio condiviso. Non si è nemmeno pervenuti a una definizione puntuale di cosa si intenda per "attività spaziale". Del resto, proprio gli Stati maggiormente coinvolti nella corsa allo spazio, con particolare riferimento agli Stati Uniti, non hanno mai incoraggiato l'introduzione di una disciplina più restrittiva in questo settore. La corsa per il predominio dello spazio è stata giustificata facendo ricorso a un'analogia con il regime giuridico che disciplina le acque extraterritoriali, che non ricadono sotto la sovranità di alcuno Stato e possono essere utilizzate a fini militari: tale analogia è nondimeno controversa e suscita contestazioni, soprattutto in ordine al fatto che scelte di politica spaziale mirate a stabilire il predominio di una nazione sulle altre possano esporre i

paesi in posizione dominante al rischio di ritorsioni da parte di altre entità, statuali e non, ostili o potenzialmente tali, in grado di sviluppare e utilizzare armi antisatellite con l'intento di spezzarne il monopolio.

Sarebbe compatibile l'uso militare dello spazio con il diritto vigente, secondo cui lo spazio extra-terrestre rappresenta un patrimonio di pubblico dominio, utilizzabile per "scopi pacifici", a fini di bene comune? Aspetto cruciale di questa dinamica è la contrapposizione tra fautori di un'ottica unipolarista, quali gli Stati Uniti, per cui lo spazio costituisce il fondamento della *full spectrum dominance* (basata su deterrenza, controllo e capacità di proiezione unilaterale nel campo di battaglia a tutti i livelli) e paesi votati invece a una forte egemonia regionale, come Cina e Russia, che puntano al multipolarismo. Episodi come quello che nel gennaio 2007 ha visto protagonista proprio la Cina - che ha dimostrato di poter lanciare e guidare un veicolo anti-satellitare (Asat) contro un proprio satellite meteorologico situato alla stessa altezza dei satelliti spia americani, abbattendolo - evidenziano come la lotta per l'egemonia possa trovare nella dimensione spaziale un fattore di vulnerabilità incredibilmente sensibile in assenza di forme di controllo condivise. Minacce di questo tipo potrebbero moltiplicarsi se la proliferazione di tecnologia antisatellite interessasse anche la cerchia degli Stati "canaglia" o addirittura gruppi eversivi, magari finanziati e supportati sul piano tecnico proprio da Stati ostili all'Occidente.

Ritorno al futuro

Per tornare a uno dei momenti centrali di questa storia occorre far riferimento ai primi anni '80, quando cominciò la nuova corsa agli armamenti denominata "Guerre Stellari". È stato notato che Ronald Reagan, pur applicando talune ricette di Hayek e della scuola monetarista - riduce le imposte ai ricchi, alza i tassi d'interesse, deregolamenta l'economia, schiaccia l'unico sciopero che lo sfida (quello dei controllori di volo) - abbia esentato di fatto da queste misure il settore militare: egli sovvenziona l'apparato militare/industriale tanto da provocare un deficit pubblico mai visto in precedenza (Perry Anderson definisce questa politica "keynesismo militare): lungi dal contraddire Hayek, Reagan ne reinterpretava il cuore ideologico, che è quello di un duro anticomunismo. Il

¹ «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 15 aprile 2011

comunismo internazionale rappresenta per lui la forma totale di quella moderna schiavitù di cui la socialdemocrazia statalista sarebbe una forma edulcorata. Di fatto Reagan cerca di modificare la dottrina della “mutua distruzione assicurata” (Mad) attraverso un programma di ricerca capace, con armamenti ad altissima tecnologia (il cui sviluppo in realtà è ancora di là da venire), di rendere “impotenti e obsolete” le armi nucleari. Si tratta di creare uno scudo in grado di parare e neutralizzare il “primo” attacco atomico russo. Questo progetto si chiama Sdi (Iniziativa di difesa strategica) - meglio noto come "Guerre Stellari", appunto - e viene presentato nel marzo 1983: si tratta di una corsa agli armamenti inaudita, che non si basa più sul numero bruto di carri armati o testate nucleari (in cui la superiorità dell'Urss è schiacciante), bensì su vettori e munizioni “intelligenti”, su satelliti in grado di sparare raggi laser sui missili intercontinentali, su reti e piattaforme planetarie e spaziali: Reagan scommette sulla capacità scientifica e tecnologica americana di creare questa panòpia fantascientifica e sull'incapacità russa di inseguire gli Usa su questo terreno. Scommessa vinta: la *perestrojka* è un vano tentativo di aprire il sistema sovietico alla circolazione di conoscenze, che è assolutamente necessaria alla nuova fase di sviluppo: uomo del Kgb, Gorbaciov sa perfettamente che l'Urss manca sia del patrimonio scientifico, sia della ricchezza economica per accettare la sfida. Per vincere questa battaglia Reagan ha aperto una voragine enorme nel bilancio pubblico americano, ma la sua America è quella che stava per essere superata tecnologicamente dal Giappone: questo enorme deficit è stato il prezzo pagato per l'attuale primato mondiale, non solo politico, ma tecnologico, economico e commerciale (molte ricerche per le “guerre stellari” hanno avuto ricadute civili decisive, basti citare internet, estensione del sistema di comunicazione militare arpanet).

Nell'ultimo decennio abbiamo assistito a un rilancio dei programmi spaziali statunitensi, grazie alla volontà espressa dai neoconservatori di riaffermare e consolidare definitivamente il ruolo degli Usa come unica superpotenza nel XXI secolo, così da iniziare il nuovo millennio con un New American Century - tanto per citare il Project for the New American Century, il *think-tank* di cui era membro lo stesso Rumsfeld: è nello spazio, infatti, che gli Usa potranno perfezionare la già citata dottrina del *full spectrum dominance* (il dominio militare a tutto campo, su cui si basa

l'ordine unipolarista): «Gli Stati Uniti preserveranno i propri diritti, capacità e libertà d'azione nello spazio; (...) e negheranno, se necessario, agli avversari l'uso di capacità spaziali ostili agli interessi nazionali statunitensi (...). In questo nuovo secolo, coloro i quali sanno sfruttare pienamente lo spazio godranno di ulteriore prosperità e sicurezza, e deterranno un vantaggio sostanziale su quelli che non sono in questa posizione. La libertà di azione nello spazio è tanto importante per gli Stati Uniti quanto lo è il potere aereo e marittimo». (U.S. National Space Policy - 31 agosto 2006).

In questo campo l'amministrazione Obama non ha mostrato segni di discontinuità reali, al di là dei vincoli di bilancio posti dalla grande crisi esplosa nel 2008.

Gli altri attori. Protagonisti e comparse.

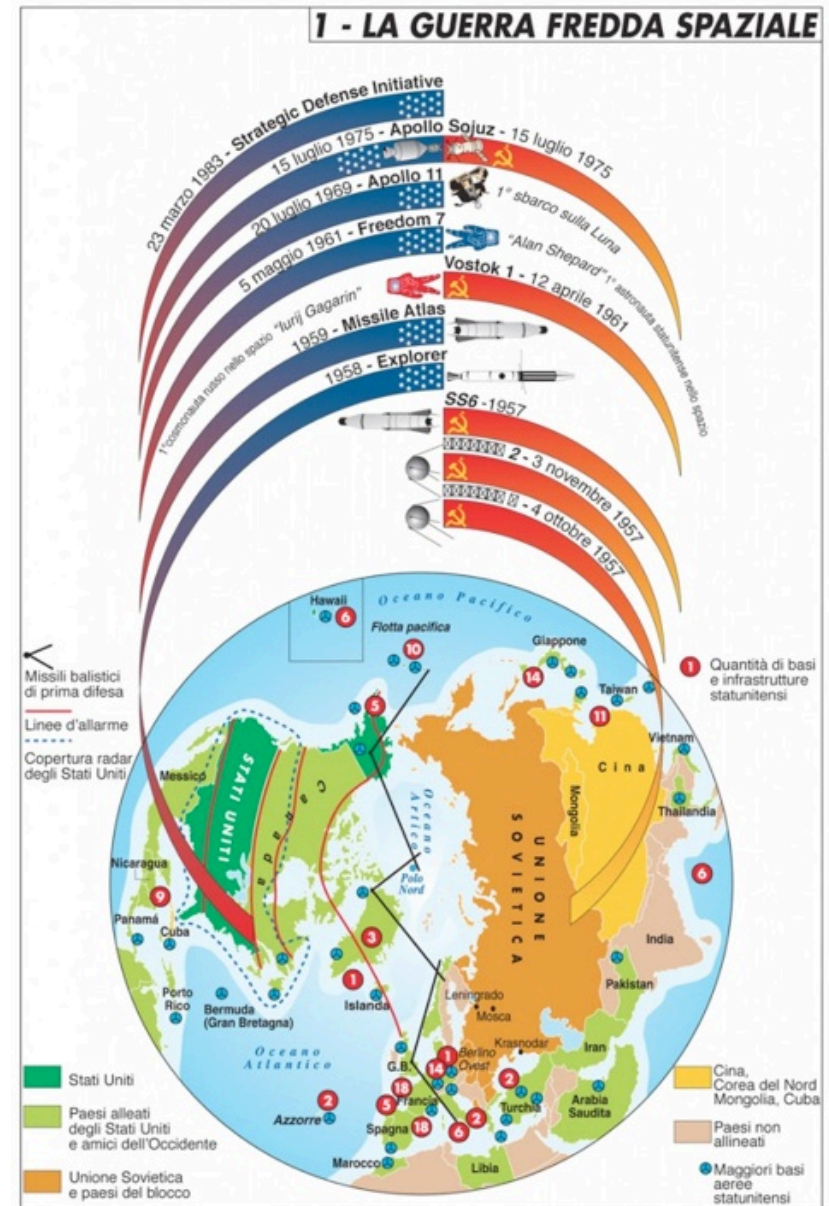
L'Unione Europea, alla ricerca di un ruolo autonomo in campo spaziale, si trova così a intervenire in un settore in cui tecnologia, politica, economia e fantasia si intrecciano in un delicato equilibrio, la cui integrità è chiamata a vegliare contro tutti i tentativi di militarizzazione aperta. L'Ue ha i mezzi economici e tecnologici per inviare armi nello spazio, ma manca della volontà politica di dividersi dagli Usa e di assumersi i costi di una autonoma politica di difesa: in tale quadro la Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa) e il progetto Galileo (localizzazione satellitare alternativa al Gps americano) hanno suscitato l'irritazione degli Usa, ma non li hanno impensieriti circa la reale volontà europea di emanciparsi dal tradizionale rapporto di alleanza-subordinazione.

La Russia, in questa fase, avrebbe il *know-how* per competere militarmente nello spazio, ma ad oggi manca delle risorse finanziarie. La Cina è il paese che più degli altri sembra avere l'obiettivo di dotarsi dei mezzi per portare avanti i propri interessi. Oltre al già citato sviluppo delle armi antisatellite, un importante passo in avanti è stato fatto proprio con lo sviluppo dei voli spaziali umani: la Cina ha iniziato il proprio programma - la missione Shenzhou, divenuta pienamente operativa nel 1999 - nel 1992.

I progressi tecnici derivanti dalle missioni del programma Shenzhou e delle successive manned missions avranno importanti ricadute militari

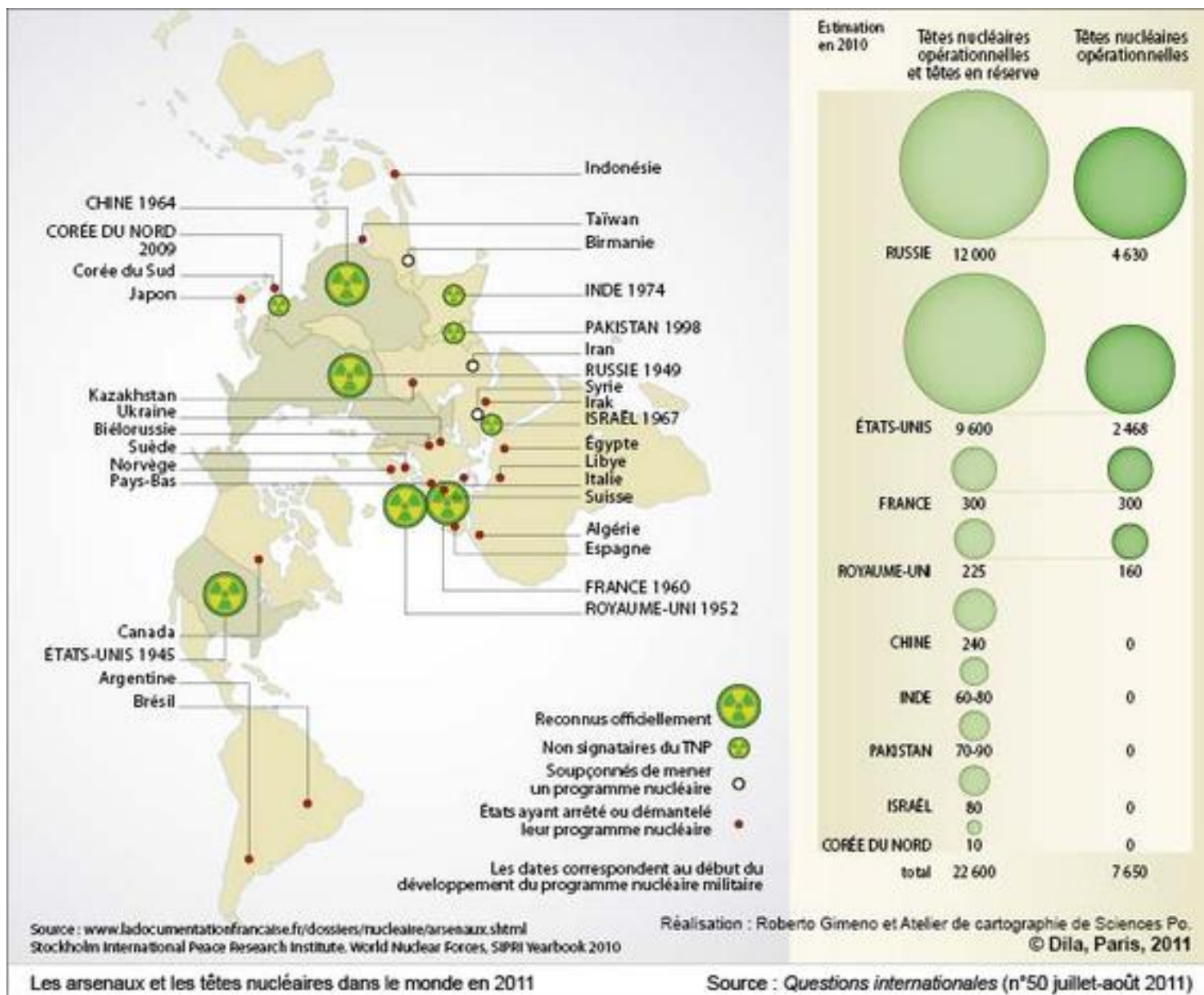
nello sviluppo non solo di missili balistici ma anche di armi anti-satellite e nano-satelliti per lo spionaggio: l'invio dell'uomo nello spazio da parte della Cina è un chiaro segnale del livello tecnologico da essa raggiunto nel campo dei vettori spaziali, in quanto sta sviluppando capacità spaziali che potrebbero essere usate nell'eventualità di futuri conflitti (l'élite cinese è consapevole del ruolo cardine che gli *space asset* giocheranno nelle guerre di domani).

Inoltre secondo gli esperti Usa Pechino sarà presto capace di lanciare rapidamente piccoli satelliti da ricognizione per monitorare la propria periferia e l'Oceano Pacifico orientale. Visti i progressi del programma spaziale - sostenuto da una forte volontà politica in quanto presupposto basilare della visione geostrategica - la Cina, dunque, ha le carte in regola per insidiare il primato spaziale statunitense, tanto più se si considera che esso è sostenuto da finanziamenti in forte crescita: Pechino è il secondo maggior investitore militare del mondo dopo gli Usa, e il primo in Asia. A tal proposito l'autorevole giornalista cinese Yao Youzhi è giunto ad affermare che: «I paesi emergenti competono strategicamente nel 21esimo secolo tramite rivoluzioni negli affari militari. Conformandosi al trend in corso, essi hanno adottato misure per non restare indietro rispetto al cambiamento, al fine di perseguire il dominio negli affari regionali e ottenere un ruolo più forte nello scenario internazionale. Ciò dà ora inizio a una nuova corsa agli armamenti» (*PLA Daily*, settembre 2003).



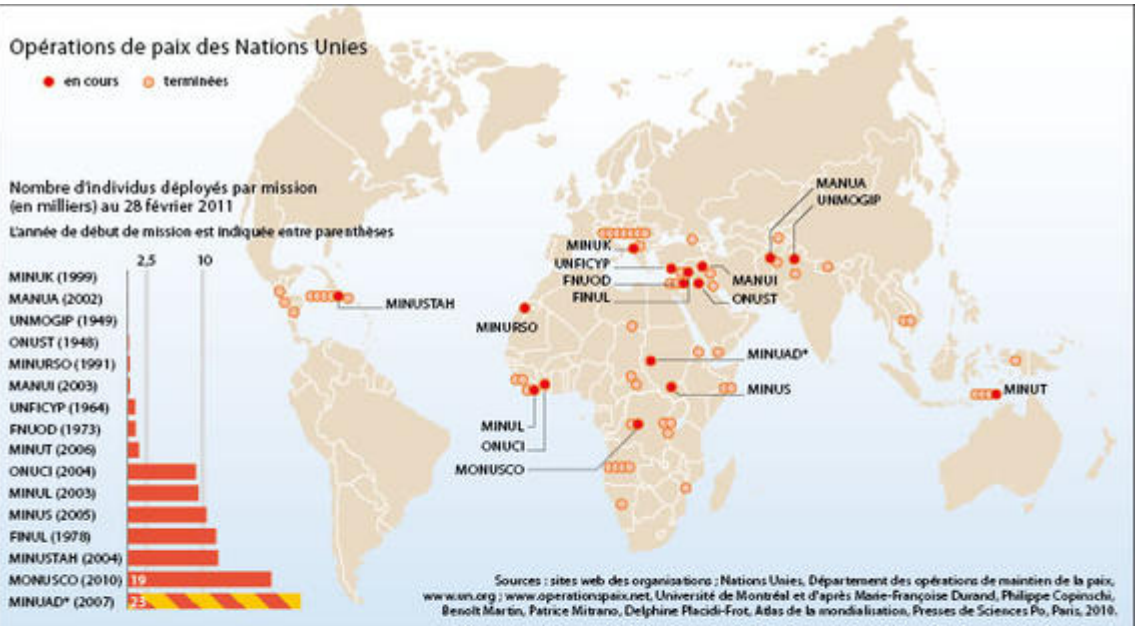
Fonte: *Le mani sullo Spazio*

in «*Limes. Rivista italiana di geopolitica*», N.5, 2004.



Les arsenaux et les têtes nucléaires dans le monde en 2011

Source : *Questions internationales* (n°50 juillet-août 2011)



Conflitti odierni ed eserciti del XXI secolo¹

Gli anni Novanta hanno visto nel mondo l'esplosione di una cinquantina di conflitti armati, comprendendo conflitti internazionali, guerre civili, insurrezioni indipendentiste, gravi disordini interni, scontri di frontiera². Alcuni di questi conflitti rappresentano eredità di anni o decenni precedenti e non sono affatto sopiti - come quello israelo-palestinese, la guerra contro l'Iraq, l'indipendentismo tamil -, altri hanno imboccato soluzioni negoziali promettenti (Irlanda del Nord) o definitive (Guatemala, Nicaragua) o si trovano comunque in uno stadio di non belligeranza (Timor Est), altre ancora sono sul punto di deflagrare con più gravi conseguenze (India-Pakistan).

La linea di demarcazione che separa il Nord dal Sud del mondo non solo non appare invariata rispetto a vent'anni fa ma anzi segna oggi un confine ancor più tangibile e materiale che si aggiunge al sottosviluppo, quello della guerra diffusa che imperversa nel Sud e risparmia il Nord: un vallo, un muro, un *defensive wall* come quello che si vuole costruire nei Territori Occupati palestinesi, 650 km di cemento armato e telecamere per separare l'inseparabile; o come quello - tutto sommato permeabile - che da anni è stato costruito ai confini tra Stati Uniti e Messico per ostacolare il flusso degli immigrati verso *el norte*.

Nel Rapporto Brandt del 1990³ si indicava l'alternativa di fronte alla quale era ed è posta l'umanità e che i suoi governanti hanno il compito di valutare. La scelta sembra obbligata: la cooperazione, la pace, la riduzione delle spese militari permetterebbero di affrontare i problemi che causano così forti disparità nelle condizioni di vita di ricchi e poveri. Un'alternativa secca veniva proposta (a prezzi 1980):

- ciò che viene speso nel mondo in una sola mezza giornata per il mantenimento degli apparati militari sarebbe sufficiente per

¹ S. Finardi, C. Tombola, *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book, 2002.

² Secondo Michael Renner i conflitti armati sono stati 42 nel 1989, 48 nel 1990, 50 nel 1991, 51 nell'92, 45 nel 1993, 41 nel 1994, 37 nel 1995, 28 nel 1996, 25 nel 1997, 31 nel 1998: in Worldwatch Institute, *State of the War*, Milano, Edizioni Ambiente, 1999, p. 25.

³ Report of the Independent Commission on International Development Issues, *North-South: A Program for Survival*, Cambridge, MIT Press, 1980.

finanziare il programma dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per cancellare la malaria, e ancor meno per sradicare l'oncocercosi;

- con un milione di dollari (approssimativamente il costo di un carro armato) si potrebbe migliorare l'immagazzinamento di 100.000 tonnellate di riso, e così ogni anno si eviterebbe di perderne 4.000 tonnellate per cattiva conservazione; la stessa somma equivale al costo di 1.000 aule scolastiche che accoglierebbero 30.000 alunni;
- al prezzo di un caccia supersonico (20 milioni di dollari) si potrebbero allestire 40.000 farmacie di villaggio; lo 0,5% della spesa militare mondiale annua potrebbe pagare le attrezzature agricole necessarie per accrescere la produzione primaria nei paesi a basso reddito con problemi alimentari: dal 1990 questi paesi potrebbero essere quasi autosufficienti⁴.

Aggiornamento (2002). Nel mondo si registrano annualmente 300 milioni di casi di malaria clinicamente accertati. In Africa i malati di oncocercosi sono circa un milione, 100.000 sono ciechi. Il prezzo di un carro armato Abrams M1A1 è di circa 4,3 milioni di dollari.

Si prevede che ciascun esemplare dei nuovi caccia JSF Lockheed Martin che entreranno in attività nel 2008 costerà 36 milioni di dollari.

Oggi la spesa militare mondiale è ormai vicina ai 900 miliardi di dollari all'anno.

Gli aiuti ufficiali allo sviluppo negli ultimi cinque anni sono diminuiti del 12,4 %⁵.

Durante gli anni della Guerra fredda, lo sviluppo dell'industria militare era sostenuto da considerazioni di natura politica, più che economica. Conseguentemente, il settore era cresciuto con dimensioni e specializzazioni calcolate sui bisogni strategici teorici dei due blocchi piuttosto che sulla «domanda del mercato». Cina a parte, i paesi che non erano direttamente inseriti nei blocchi raramente contemplavano un settore di produzione bellica consistente e ancora più raramente esportavano armamenti in proprio. La «domanda» stessa, sia relativa alle aree in cui erano presenti conflitti, sia relativa allo sviluppo delle forze armate di ciascun paese, era sostanzialmente controllata dalle potenze maggiori dei due blocchi. Tale assetto era, in termini storici, un'anomalia e

⁴ Vedi *North-South ... cit.*, pp. 13-15.

gli anni Novanta non hanno fatto in qualche modo che ritornare ad un più stretto rapporto tra produzioni e mercato. Questo trend, a sua volta, ha favorito la produzione di armamenti che fossero effettivamente adeguati da un lato alle nuove strategie di proiezione militare delle potenze (forze di intervento rapido, sistemi di controllo cibernetico dei teatri di conflitto, mobilità) e dall'altro alle strategie di eserciti o gruppi di guerriglia e insurrezionali che dovevano misurarsi sul terreno della guerra convenzionale a partire da risorse generalmente scarse.

In quasi tutte le aree tradizionali di produzione di armamenti i processi di riconversione e adeguamento al trend hanno significativamente cambiato la struttura dei complessi militari-industriali, mentre sono emersi nuovi protagonisti dei mercati di esportazione.

Negli anni Novanta ci si è avviati principalmente lungo due vie. La prima ha visto l'abbandono dell'iniziale spinta verso la diversificazione su altri mercati (prodotti commerciali non correlati all'armamento, ma derivati dalla base tecnologica a disposizione delle imprese, per sostenere la caduta della domanda militare governativa), con focalizzazione sempre più ampia sul proprio cuore produttivo.

Al consistente numero di fusioni iniziali, che ha creato accorpamenti giganteschi e ha fortemente ridotto il numero dei gruppi con produzioni militati, è seguito un processo di relativo disimpegno dai settori non militari, nonché di vendita accelerata di aziende *non-core*, con conseguente aumento della percentuale del fatturato bellico sul fatturato complessivo. In Nordamerica, si è passati dal 44% del 1991 a più del 53% del 1999, e un trend del tutto simile è occorso in Europa occidentale, mentre i gruppi mediorientali hanno visto un aumento dal 56% al 94%. Ancora più accentuato il trend relativo alla maggior parte dei paesi del ex Patto di Varsavia, dal 70% al 100%.

Sostanzialmente, pochi giganti produttivi hanno prima acquisito il controllo sul settore e lo hanno poi ristrutturato secondo un modello di concentrazione e specializzazione che ha privilegiato sistemi per la guerra convenzionale mobile, sistemi di controllo informatico dei teatri di battaglia, sistemi connessi all'uso dello spazio in funzione di protezione militare e di controllo dei sistemi comunicativi. In realtà come quella europea, questi processi si sono congiunti con i primi tentativi di cooperazione tra i maggiori paesi in aree produttive implicanti grandi

LABELLA 5: PERCENTUALE DEL FATTURATO MILITARE SUL FATTURATO COMPLESSIVO DELLE PRIME 100 SOCIETÀ AL MONDO DEL SETTORE DIFESA

REGIONE	1991		1995		1996		1997		1998		1999	
	US\$	%	US\$	%	US\$	%	US\$	%	US\$	%	US\$	%
Nord America	114	43,9	90	38,5	83	39,6	83	38,6	89	42,7	100	53,3
Europa Occidentale	46	43,0	49	41,4	55	42,4	48	40,2	51	48,0	44	52,9
Russia/Europa Orientale	0	-	0,8	70,0	1,6	100,0	0,3	100,0	2,3	100,0	4,2	100,0
Medio Oriente	1,4	56,0	1,7	46,4	1,7	58,8	2,6	74,2	3,3	81,9	3,0	93,6
Asia-Pacifico	4,9	43,0	8,3	21,0	8,2	23,9	7,3	28,0	8,1	32,0	12	46,1
Africa/America Latina	0	-	0,7	75,0	0,5	69,6	0	-	0,5	83,0	0	-
Totale	166,3		150,5		150,0		141,2		154,2		163,2	

In miliardi di dollari

Fonte: elab. da J.A. Battilega, D.R. Beachley, D.C. Beck, R. L. Driver, B. Jackson, *The emerging global armament system and the future of warfare*, Washington, National Intelligence Council, 29.6.2001

investimenti (aeronautica e spazio in particolare) e, in minor misura, in aree di sistemi convenzionali ove fosse possibile utilizzare grandi capacità produttive sottoutilizzate quali quelle dei paesi estereuropei.

La seconda via ha visto un'accentuata propensione dei complessi militari alla produzione di armamenti per l'esportazione, favorita dai governi che in tal modo tentavano di ottenere che la ristrutturazione del settore e il mantenimento delle sue capacità per i bisogni nazionali fosse in certo modo finanziata dai paesi terzi destinatari delle esportazioni. Ciò equivale a dire che l'aumento delle aree teatro di grandi tensioni o di conflitti ha costituito il primo veicolo per esternalizzare i costi delle ristrutturazioni. Va da sé che ciò ha severamente limitato la già scarsa propensione delle potenze ad allentare tali tensioni e a risolvere questi conflitti, quando non è successo il contrario, ovvero la loro alimentazione attraverso la facilitazione delle corse all'armamento (finanziamento degli acquisti mediorientali, per esempio). [...]

Negli Stati Uniti le aziende legate direttamente alla spesa militare sono circa 85.000, milioni di lavoratori ne sono coinvolti attraverso il sistema delle subcommesse. Hanno esportato nel 1999 per 33 miliardi di dollari, annichilendo i loro più agguerriti concorrenti inglesi (5 miliardi di dollari) e russi (3 miliardi di dollari). Le prime cento società soltanto hanno assorbito 82,5 miliardi di dollari di commesse militari nell'anno 2000, le prime dieci società 50,6 miliardi di dollari, 58,7 nel 2001 (nb: 53 miliardi di dollari è stato il PIL dell'Algeria nel 2000, 13,6 quello dell'Ecuador).

TABELLA 6: I PRIMI DIECI FORNITORI DEL PENTAGONO, 2001

Lockheed Martin	\$ 14,7 miliardi	Fonte: FAS Federation of American Scientists.
Boeing	\$ 13,3 miliardi	
Newport News	\$ 5,9 miliardi	
Raytheon	\$ 5,6 miliardi	
Northrop Grumman Corp.	\$ 5,2 miliardi	
General Dynamics	\$ 4,9 miliardi	
United Technologies	\$ 3,8 miliardi	
TRW Inc.	\$ 1,9 miliardi	
Science Applications International Corp.	\$ 1,7 miliardi	
General Electric	\$ 1,7 miliardi	

Questo è senza dubbio il nucleo duro del complesso militare industriale mondiale:

- LOCKHEED MARTIN CORP., 77° società americana secondo la classifica di «Fortune», con sede a Bethesda, Maryland, ha un fatturato 2001 di 24 miliardi di dollari, di cui il 57% proveniente dal Dipartimento della Difesa USA (27% aviazione, 17% marina, 11% esercito) e il 20% da NASA e altre agenzie governative. Utile operativo (2001) 1.543 milioni di dollari. Impiega 125.000 persone. Negli Stati Uniti possiede 939 unità (produttive e non) situate in 457 città e 45 stati; all'estero è presente in 56 paesi, in particolare nel Regno Unito. Tra le principali linee della produzione militare: sistemi integrati (sorveglianza aerea e navale, sistemi sottomarini, sistemi di guida per missili navali AEGIS, radar, missili stand-off, AGM-142, missili di precisione Have Lite, bombe intelligenti, missili Python 4, missili anticarro Hellfire II e Longbow, armi d'assalto Javelin e Predator, sistemi missilistici PAC-3, sistemi C4P1, missili strategici sottomarini Trident n), aerei da combattimento (F-22 caccia air dominance, F-35 Joint Strike Fighter caccia multiruolo, F-16, progetto F-2 per il Giappone, progetto T-50/ A-50 per la Corea del Sud, c-130J Hercules, c-5 Galaxy). [...]

Le molte ragioni già elencate mettono in primo piano la tipologia di armi più tipicamente legata alle «guerre diffuse», quella delle armi leggere.

La definizione di «armi leggere» data dalle organizzazioni internazionali, a cominciare dall'ONU²⁸, è sostanzialmente legata alla portabilità: è «leggero» ciò che può essere trasportato da un uomo o a dorso d'animale, anche se poi l'impiego dell'arma necessita di più serventi. Nella terminologia anglosassone si usa l'espressione *small arms and light weapons* che è più precisa ma non ne cambia il perimetro².

Secondo una stima ipotetica, oggi sono già in circolazione più di 500 milioni di armi leggere *military-style*, abbastanza per armare un dodicesimo dell'umanità. Altri osservatori sono più cauti, e parlano di 100-500 milioni di armi da guerra individuali.

È molto difficile dare una stima del numero dei pezzi immessi sul mercato ogni anno, dal momento che le dichiarazioni doganali possono effettuarsi anche in peso o numero di casse, e che molti paesi rilevano solo i dati in valore. Un conto orientativo, ma certamente per difetto, porterebbe a 90 milioni di armi da fuoco per gli ultimi cinque anni (1995-99), di cui 57 milioni revolver e pistole e 2 milioni di armi lunghe esplicitamente militari (il resto sono armi dichiarate «non militari»). Per le munizioni si tratterebbe di almeno 125 milioni di tonnellate.

In termini di valore i nostri conteggi indicano con più sicurezza che negli ultimi cinque anni il commercio mondiale di armi leggere è ammontato a 35 miliardi di dollari, cioè sette miliardi di dollari all'anno. Anche in questo caso abbiamo incluso nel conto, come suggerito dal rapporto del governo svedese già citato, le armi «*non militari*» in modo da aggirare la prassi spesso adottata dai produttori/esportatori di attribuire la classificazione di armi civili ad armi che sono in realtà, o possono diventare con piccole modifiche, vere e proprie armi da guerra. In ogni modo le armi dichiarate come non militari costituiscono meno del 10% del totale considerato:

¹ Vedi *UN Report of the Panel of Governmental Experts on Small Arms A/521298*, 27 August 1997.

² Per *small arms* si intendono revolver, pistole automatiche, fucili e carabine, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto e mitragliatrici leggere.

Per *light weapons* si intendono mitragliatrici pesanti, lanciagranate, armi antiaeree portatili, armi antitank, sistemi missilistici portatili.

Nella categoria vanno inoltre inclusi le relative munizioni, le mine antiuomo e gli esplosivi.

quindi il commercio legale di armi leggere non può essere inferiore a 6 miliardi di dollari all'anno.

Disseminate per la guerra diffusa, che abbiamo visto svolgersi soprattutto nel mondo povero, le armi leggere sono però fabbricate nel mondo sviluppato e da questo esportate soprattutto verso i PVS.

Per tre quarti provengono da dieci paesi soltanto, altri dieci paesi esportano il 12%, i primi venti in tutto l'87%. Gli Stati Uniti controllano il 38% del mercato, l'Unione Europea un ulteriore 35%.

TABELLA 7: I PRIMI VENTI ESPORTATORI DI ARMI LEGGERE

PAESI	EXPORT	PAESI	EXPORT
1. Stati Uniti	13.327.983	11. Svezia	490.916
2. UK	3.384.544	12. Austria	483.970
3. Germania	2.405.984	13. Giappone	470.260
4. Francia	1.893.004	14. Cina	432.593
5. Italia	1.846.978	15. Canada	410.230
6. Paesi Bassi	1.009.985	16. Corea del Sud	405.360
7. Russia	972.790	17. Rep. Ceca	342.216
8. Svizzera	564.285	18. Norvegia	340.667
9. Brasile	534.156	19. Israele	320.416
10. Spagna	500.317	20. Belgio	278.464

Totale dei primi venti: 30.415.118; 86,9% del totale mondiale

Dati in migliaia di dollari

Fonte: elab. su UNCTAD/WTO, *FC/TAS Databank*, 1995-1999, SITC 89112-89199.

Sono armi poco costose, acquistabili anche dalla malavita più povera e dai movimenti insurrezionali in gran quantità. La quotazione di un kalashnikov AK-47 può variare dai 2.000 dollari (nel West Bank palestinese) ai 20 dollari (in Africa meridionale e nell'Asia del Sud). Sono facilmente trasportabili e occultabili nel contrabbando. Sono robuste, esigono poca manutenzione, durano a lungo: nel 1996, con la mediazione di un dealer svizzero, oltre un migliaio di fucili d'assalto austriaci STG-58, una versione del FAL belga del 1958, vennero venduti alle forze armate del Botswana. Infine l'impiego delle armi leggere non richiede un'organizzazione complessa, perché sono talmente facili da usare, anche senza addestramento, che possono essere affidate anche a bambini-soldato.

Armi da guerra, che dovrebbero essere strettamente custodite negli arsenali militari, circolano invece nelle mani dei civili in molte zone a rischio del pianeta: se ne servono le organizzazioni criminali in Russia, in Sudafrica; in Angola; nei paesi dell'Africa orientale i bracconieri le hanno impiegate per trucidare i pastori e i guardaparco nella caccia illecita agli elefanti; in Kenya sono gli strumenti delle nuove faide tribali; nel Salvador per risolvere litigi di vicinato si sono lanciate bombe a mano ...

I magazzini militari russi, nelle mani di personale sottopagato e corrotto, «perdono» migliaia di pezzi all'anno; alcune ONG hanno denunciato che questo avviene anche in Cina, nei depositi dell'esercito e della polizia. Armi da guerra di fabbricazione statunitense entrano illegalmente in Messico. La smobilitazione di soldati regolari e guerriglieri in Mozambico ed El Salvador non è stata seguita dalla completa consegna delle armi. Il Sudafrica è inondato da armi illegali anche provenienti dai paesi confinanti che alimentano periodiche ondate di violenza.

La circolazione delle armi da fuoco è di per sé un fattore in grado di destabilizzare qualunque assetto sociale: negli Stati Uniti si verificano più omicidi per armi da fuoco in un giorno che in Giappone in un anno.